

Il mio primo permesso

Alessandra Porcu

Sicuramente chi sta leggendo il mio scritto non sa di cosa sto parlando... In breve, sono una detenuta del carcere «Don Bosco»... Beh, proprio in breve non si può raccontare, quindi ecco una parte della mia storia: nel 2007 sono stata carcerata per aver commesso una rapina, sono tossicodipendente dall'età di quindici anni, ora ne ho trentotto e capite bene il motivo che mi ha spinto a compiere il mio reato. Sono infermiera professionale: quando lavoravo lo stipendio non mi bastava mai...

Ora, dopo quattro lunghi anni in carcere, ho avuto il beneficio dei «permessi premio».

Cosa sono?

Dopo aver espiato una parte della pena e avendo un comportamento carcerario adeguato, il magistrato può dare l'ok a passare uno, due, tre giorni «fuori, in libertà» una volta al mese.

Senza voler fare una tesi di giurisprudenza, è necessario però che vi aiuti a capire, perché molti non conoscono – per fortuna – la realtà carceraria.

I preconcetti e i pregiudizi sui carcerati si sprecano. È più facile giudicare che approfondire il motivo per cui una persona, a causa di svariati disagi, commette un crimine. È difficile capire un «delinquente», che *deve marciare* in carcere, ma soprattutto il primo pensiero: «Cosa m'importa di conoscere quel mondo... a me non capiterà mai di farne parte!».

Vi assicuro che non c'è espressione più sbagliata: può capitare a tutti o quasi. Ho conosciuto molte donne che

La strana storia di un Numeroundici

Davide Landi

«Oh-ooh Oh-ooh Oh-ooh VOGA! Oh-ooh...» La voce dei Secondi rimbombava sotto il cielo di cristallo del grande orologio a muro. Era una pendola di fine ottocento, con il quadrante un po' ingiallito, eleganti numeri neri e lucidi e lancette di ottone dai motivi floreali, in perfetto stile liberty.

Dalla parte inferiore dell'orologio, sporgeva il pendolo: un sottile cilindro che reggeva un cerchio dorato. In realtà, il cerchio era la testa del pendolo che, a ogni Oh-ooh dei Secondi, andava a scontrare le pareti del vano in cui era alloggiata. Così, il povero pendolo, gemeva costantemente per ogni urto: «Ahi» quando scontrava il lato alla sua sinistra, «Ohi» quando picchiava sul lato alla sua destra. E a poco serviva il casco che indossava: i contraccolpi gli avevano ormai causato un'artrite alla base del collo, per non parlare dei problemi di circolazione dovuti allo stare sempre a testa in giù.

Il risultato di tutto quel muoversi era una litania infinita: «Oh-ooh-Ahi-Oh-ooh-Ohi» e al sessantesimo Oh-ooh, l'incitamento: «VOGA!» che faceva scattare i Minuti, subito pronti a manovrare la ruota che governava la loro lancetta.

Minuti e Secondi, come rematori di antiche navi, si trovavano sottocoperta, ovvero sotto il quadrante. Insieme a loro era il sovrano da cui il nome stesso di orologio: O' re (come veniva chiamato nel dialetto del costruttore della pendola). Lui non faceva altro che passeggiare continuamente sul ponte dei rematori, sferzando i Minuti come un aguzzino perché si ricordassero di muovere,

Uno come undici

Francesca Contrada

Spense la sigaretta premendola contro il posacenere in vetro. Il filtro si ripiegò in una zeta e un ultimo alito di fumo si sciolse nell'aria. Seduto sul davanzale della finestra, era rimasto a fumare nel silenzio della casa vuota. In via degli Orafi c'era davvero poca luce al primo piano. Nelle sere di maggio, quando il sole era ormai basso e la notte tardava ad arrivare, il soggiorno gli suggeriva parole d'altri tempi. Doveva essere la lampada da terra, con la base in marmo rosso, l'asta in metallo inclinata e il paralume di stoffa rosa antico, ingombrante e macchiato che terminava con una frangia sdrucita. Dovevano essere i copripoltrone e il copridivano rosa impolverati. Quei libri ammassati nello scaffale in vimini che sembrava stesse per esplodere. Lo specchio al muro senza cornice, il mobile basso in legno scuro, pesante e con le chiavi agli sportelli o i quadri alle pareti, grandi e dai colori freddi. Al tramonto il colore dei mattoni si faceva più vivo. Dopo due anni, era riuscito quasi a capire il tempo e che ora fosse guardando la sfumatura che assumeva il laterizio della Mattonaia che si trovava di fronte alla finestra. Chiuse la finestra, prese le chiavi e scese in strada.

«Allora ci troviamo alle nove in piazza Garibaldi... sì, sì, davanti al tabacchino, ti aspetto lì».

Era in anticipo, ma in piazza c'è sempre qualcosa da vedere e il tempo sarebbe passato in fretta come sabbia tra le dita. Percorse rapidamente i vicoli lasciandosi alle spalle dei turisti tedeschi che fotografavano le grosse pietre a terra, il tappeto della città. Dopo qualche passo,

Il menu di Clorinda

Chiara Carboncini

Il notaio Arnolfi si apprestava a dare lettura delle ultime volontà dell'amore della sua vita, con quel gelo nel cuore che si avverte quando si rimane davvero soli. Non si permise cedimenti, lo doveva a lei, che odiava le litanie, e che in quel letto d'ospedale, consumata da un cancro al pancreas, lo aveva lasciato con una risata esplosiva.

La segretaria lo strappò dalle visioni. Erano arrivati. Dissimulò la contrazione nervosa quando nella stanza lugubre sfilarono Margaret Cecil di Cambridge, Paulette Picard di Antibes e Cosimo Baldi di Firenze.

I più cari amici di Clorinda Nardi, tanto intimi della defunta, quanto sconosciuti l'un l'altro, si accomodarono straniti.

Margaret, inguainata dentro un tubino da cocktail, aveva gli occhi gonfi dietro un cappellino floreale; Paulette, incassata dentro un paio di spalle gracili, continuava a tormentarsi le mani segnate da un'onicofagia ai limiti del proibito, mentre Cosimo, accompagnato dalla sua tosse cronica, si asciugava il sudore della fronte emettendo un ultrasonico fischio polmonare.

«Miei adorati, qual momento migliore per conoscervi, peccato che io non possa essere presente. Margaret, tesoro, non vorrei che le tue *mises* attillate ti comportassero dei problemi di circolazione e tu, piccola Paulette, hai messo il peperoncino sulle unghie? Cosimo caro, lo so che detesti il mare, ma lo odio fa miracoli. Vi amo infinitamente. So che il fatto di non avervi parlato della mia malattia vi ha profondamente offesi, come so che

Un buon numero

Gisella Colombo

I

La serata prometteva bene.

Francesca aveva invitato gli amici con un sms ad un aperitivo da Argini e Margini, per le 20.

Viola aveva deciso di andarci a piedi, si incamminò da Borgo, traversò il Ponte di Mezzo e proseguì con calma sul Lungarno.

La spalletta che costeggiava la discesa al fiume era ancora bollente per il sole di quella giornata torrida di fine agosto. Si sedette per qualche minuto, ma poi riprese a scendere verso il bar.

In fondo, dietro il profilo dei palazzi, il cielo era sfumato di arancio. Il sole era già tramontato.

Gli amici non erano ancora arrivati e Viola si mise sul muretto ad aspettarli.

Quando vide Francesca affacciarsi sulla discesa, la riconobbe per il suo modo di camminare e per quel gesto di portarsi una mano allo stomaco. I capelli sciolti erano una novità, le arrivavano ormai alle spalle, folti e neri, ma lei li portava sempre raccolti.

«Li ho appena lavati e aspetto che asciughino del tutto...», disse a mo' di scusa.

«Sei tu che non ti vedi con i capelli sciolti, ma stai benissimo!» replicò Viola abbracciandola.

Al tempo del loro primo incontro, Francesca aveva i capelli alti un centimetro e non ricordava per quale scommessa-favore ricambiato si fosse lasciata convincere da Mario a non tagliarli per un anno. Ora di anni ne

Ranocchi alla salvia
(un racconto in 11 minuti)

Fulzia Piccinonno

1° minuto

«...*tranne te, tranne te, tranne te... tranne te, tranne te...*»

– Pronto? –

– Ciao Marco, sono Marianna. Come sta? –

– Anna!! Dove sei? –

– Sono a Pisa. Stavo pensando se per cas... –

– Assolutamente! Devi venire a cena a casa mia, così ti faccio finalmente vedere la casa finita e mi racconti con calma come va. –

– Bene! Porto qualc...? –

– Nulla, figurati. Ti ricordi dove abito? –

– Certo. Ora sono in piazza Garibaldi sarò lì tra... –

Marco guarda l'orologio della cucina che segna le 19.50.

– Ti aspetto per le nove? –

– Nooo, sono libera! Arrivo subito! –

– (Merda) Perfetto! –

Marco si guarda intorno, soffermandosi sul frigorifero del suo angolo cottura, poi lo sguardo prosegue verso l'armadietto vicino alla finestra, per poi vagare, sempre più sfuocato, sul resto dell'arredamento.

Dalla cornice di legno appoggiata sul terzo ripiano della libreria gli Undici, come sempre, sorridono.

Undici di numero, undici per un Numero

Riccardo Grillo

Alessandro l'ha scoperto correndo. Una mattina quando ancora buona parte della popolazione pisana è immersa nei sogni ci è passato davanti. L'ha scoperto per caso e ne è rimasto colpito per due motivi. Innanzitutto per il numero che è lo stesso riportato sulla maglietta della squadra giovanile del Pisa in cui milita. Il secondo per la chiarezza della scritta posta all'ingresso: un posto per mangiare.

La sera stessa Alessandro ci ha portato quella che era la sua fidanzata al tempo, Emma. Anni dopo ci ha conosciuto Linda che ora è sua moglie. Galeotto fu il coniglio (meno romantico ma più sostanzioso di una rosa).

Barbara lavora nella banca in centro a pochi passi dall'Undici. Si occupa di investimenti, titoli, azioni e «quelle cose lì» come le definisce il suo babbo quando deve spiegarlo agli amici del circolo. Il padre di Barbara è felice e orgoglioso di avere una figlia in banca perché fa sempre comodo, ripete sempre agli stessi compagni del circolo, avere qualcuno di famiglia in banca. A Barbara però lavorare in una banca non piace. Barbara voleva fare la cuoca, ha sempre preferito i rischi del mischiare il dolce con il salato rispetto a quelli della borsa. A volte quando è stufa del lavoro (e capita spesso) stampa il suo curriculum, se lo mette in borsa e se lo porta all'Undici ma non ha mai il coraggio di consegnarlo. Forse un giorno, grazie a un sorso di vino in più, il suo curriculum finirà tra le mani di uno di quei signori alti che lavorano lì (ma poi saranno loro i proprietari?)

Carla al Numero Undici va sempre l'undici del mese.

La Forza

Tiziana De Felice

«È in partenza il volo 747 per San Francisco. I signori passeggeri sono pregati di portarsi al GATE 95». La voce metallica ripete la sua litania in inglese mentre Lea, paludata nel tailleur a pois che fa tanto Audrey Hepburn, abbraccia con sguardo distante la varia umanità accampata nei corridoi di Fiumicino, inforca gli occhiali neri e si avvia al controllo passaporti.

«Scusi, può darmi un consiglio per fare una zuppa decente?»

Lea riemerse dalla trance e si voltò irritata: *possibile che ci sia sempre qualche scocciatore che vuole attaccare bottone? Già, era più nervosa del solito. Suo marito tagliente come un rasoio l'aveva apostrofata appena sveglia con un «dove vai a fare niente, stamani?» Possedeva una capacità speciale nel distruggere la sua già scarsa autostima. Per di più, uscire e trovare quella carta da gioco accartocciata nel cestino della bici, usato come pattumiera... inquietante. Raffigurava una donna che tiene aperta la bocca di un leone. Bel disegno nell'insieme, anche se in qualche punto completamente sbiadito. Chissà a quale tipo di mazzo apparteneva? Non le veniva in mente niente ma l'aveva stirata e riposta fra i documenti. Così, senza un motivo.*

L'uomo al banco dei surgelati guardava perplesso nel pozzetto dove giacevano confezioni di verdure nelle composizioni più insolite.

«Fosco! Che fai da queste parti?»

Ancora un bel tipo nonostante gli «anta» e l'aria finito-trasandata dell'artista gigione.

Il cliente abituale

Chiara Zucchellini

Ogni locale ha il suo cliente abituale. A Pisa, al Numero 11, c'è Cumino.

Lo conobbi la seconda volta che vi misi piede. Entrando, il menù scritto in gesso colorato sulla lavagna mi rese tremendamente indeciso, sovraccarico di informazioni, come la prima volta. Mentre aspettavo in fila guardavo le lanterne che pendevano silenziose dal soffitto seguendo l'inchiostro svelto su di esse. Forse la risposta che cercavo era lì tra le loro pieghe accurate? Non lo sapevo ancora, così, dopo aver ordinato pollo al curry e riso, presi le posate e la tovaglia di carta gialla fruscianti. Sistemai il mio posto con vista sulla strada, presi il piatto e mi sedetti.

Tremendamente indeciso. Ero lì, come tre settimane prima, quando Lidia mi aspettava davanti al locale salutandomi sorridente con la mano, facendo tintinnare i suoi bracciali.

Ci eravamo conosciuti a Pisa e ci eravamo laureati da poco. Avevamo un rapporto strano: ci vedevamo e ci sentivamo in modi o del tutto improvvisati o dettati da uno schema ben preciso. Spesso, rifuggendo da discorsi vacui e quotidiani, parlavamo di noi a discapito della maschera che, crescendo, impedisce all'interiorità di respirare perché, crescendo, non ti lasciano più tempo per questo. Lei era la mia amica, la mia confidente e io dovevo dirle che me ne sarei andato a breve.

Lì per lì avevo evitato qualsiasi contatto fisico sciornando una serie di domande stupide per prendere tempo. Lei era stata al gioco, ma poi mi aveva guardato aspettando la verità.

One mangia One

Giada Fedeli

Sono sempre stata bellissima, testarda, stronza e poco raccomandabile.

Fin da piccola era evidente la mia attitudine alla corsa, in seguito ho iniziato a saltare.

Non mi sono più fermata. Sono sempre stata spettinata perché sulle isole Aran c'è solo vento, vento e Oceano.

L'Irlanda mi manca, mi manca il cielo basso e passeggiare con le ombre delle nuvole addosso.

Non ho più sentito il profumo pungente del verde acuitizzato dalla pioggia fine che perennemente cade, cade ancora su quell'isola che mi dorme nel cuore.

In Italia ci sono giunta per caso. Un uomo si è preso cura di me.

Mi ha guardata, scarnificata. Ha studiato i miei movimenti, toccato i miei brividi. Ho sentito odore di sangue, dolce e puro. Mi sono innamorata. Innamorata senza dubbio, senza esitazione.

Aspettavo il sole per vederlo giungere controluce sulla porta di casa.

Sono trecento albe che mi accarezza la fronte, pettina questi fili d'oro lunghi che altrimenti non avrebbero parvenza estetica tanto sanno di mare.

Sul dirizzone di Altopascio

Paolo P. Firmiani

Chi l'avrebbe mai detto otto anni fa?

Otto anni fa, che a stento ci si passava qui in mezzo tra i campi e i pruni, e da Carraia alla corte del Dori era un viaggio che ti ci volevano due ore o anche tre, se avevi da portare roba, e la vecchia Stanghellini partiva di buon'ora da Porcari per venire a prendere la messa alla Pieve di San Paolo, per via di un vecchio voto che neanche lei si ricordava più tanto bene com'era.

Chi l'avrebbe detto, con quel silenzio che c'era? Specie la mattina e la sera, quando cadeva il vento, sentivi solo il fruscio dei tuoi passi sull'ortica e magari il mugugno di una vacca, il bercio di un contadino o tutt'al più, una volta ogni morte di papa, lo sferragliare lontano di un autocarro sulla Pesciatina. Col vento, certo, era tutta un'altra cosa: certe raffiche che ti spostavano anche da seduto e ti rombavano in testa come tuoni lunghi, lunghi. Ogni tanto qualche asina o qualche cristiano finivano in un fosso e ci restavano una mattinata intera: e chi li sentiva con quel frastuono nelle orecchie?

In effetti, a pensarci bene, oggi che il vento c'è, la differenza volendo si nota meno: se non guardo in giù, verso questa strisciata grigia come di mietitrezza nel mezzo della piana, posso benissimo fingermi che l'autostrada ancora non ci sia, e che quello che sento sia solo la tramontana e non, confuso tra le folate, il rombo dell'automobile del Nuvolari che scalda il motore.

E invece c'è, sia l'autostrada che il vento che il rombo che l'automobile che il Nuvolari. Hanno detto al cinegiornale che oggi l'autostrada l'hanno proprio chiusa, da